

ANDREA CINQUEGRANI RITA PENNAROLA

# L'UOMO CHE SAPEVA TROPPO

Dalle stragi del '92 a Mani  
Pulite fino all'Italia dei  
Valori: tappe, amicizie,  
inciampi dell'uomo che  
conosce la vera storia  
del Paese

**la voce** della Campania

*L'uomo che sapeva troppo*

*Dalle stragi del '92 a Mani Pulite, fino all'Italia dei Valori; tappe, amicizie, inciampi dell'uomo che conosce la vera storia del Paese.*

di Andrea Cinquegrani Rita Pennarola

Supplemento a *La Voce della Campania*  
numero di Novembre 2003

Edizioni Babook - 80122 Napoli - via Mergellina, 2  
[www.lavocedellacampania.it](http://www.lavocedellacampania.it) [info@lavocedellacampania.it](mailto:info@lavocedellacampania.it)

## *Introduzione*

La vita di Antonio Di Pietro, il suo percorso professionale, prima da magistrato, poi da politico, racchiudono gli ultimi vent'anni e passa, forse i più travagliati, della storia italiana. E nessuno, forse, come l'ex simbolo di Mani Pulite, ha scandagliato nelle pieghe oscure delle vicende e dei personaggi che ne hanno contrassegnato la cronaca. Per comprendere molti aspetti della sua controversa personalità bisogna risalire proprio a quel contesto politico-mafioso che dominava la penisola a inizio anni novanta. E ai tre magistrati che stavano realizzando il famoso "salto di qualità" nelle indagini: erano Paolo Borsellino a Palermo, Giovanni Falcone a Roma e Antonio Di Pietro a Milano.

Questo significativo ruolo rivestito dall'ex poliziotto molisano appare oggi in tutta la sua evidenza nelle recentissime pagine della Procura di Caltanissetta sui mandanti occulti delle stragi. Un documento tuttora in buona parte inedito, che potrebbe aiutare a comprendere anche le vere ragioni che indussero Di Pietro a lasciare la magistratura con il clamoroso gesto del dicembre '94.

Da allora comincia una parabola fatta di cadute e

risalite, compresa la frequentazione con personaggi discutibili (qualcuno anche inquisito per gravi reati), giustificata forse da una nuova "ragion politica".

L'uomo simbolo del rinnovamento, amato dalla folla al punto di diventare una statuetta del presepe napoletano insieme ai personaggi più popolari della storia nazionale, si trova a dover fare i conti con quella stessa logica politica che da pm aveva aspramente contrastato.

Da tutte le inchieste giudiziarie aperte a suo carico verrà definitivamente prosciolto o assolto.

Ma non é detto che lo assolveranno gli italiani, delusi dalle promesse di una stagione di rinnovamento epocale che comincia a svanire anche con l'abbandono di Di Pietro. Tutti pronti a punire nell'urna il coraggioso artefice di quel cambiamento trasformatosi nel segretario di un piccolo partito a caccia di consensi elettorali.

Cosa lo aveva piegato? Ma, soprattutto, cosa accadrebbe se Antonio Di Pietro decidesse un giorno di raccontarli, quei risultati investigativi che stavano per costargli la vita?

Proviamo a capirlo.

*Capitolo Primo*

## TRE UOMINI CHE DOVEVANO CAMBIARE L'ITALIA

Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Antonio Di Pietro. Ne aveva fatta, di strada, il poliziotto di Montenero, quando nel 1991 prendeva la parola in veste di magistrato per rivelare agli ex colleghi del *Siulp* il cuore vero del sistema politico-mafioso in Italia, vale a dire quel cancro generato dalle imprese "portappalti" (come lui stesso le definì) che proprio in quegli anni cominciava a divorare le sorti del Paese, risucchiando nelle spire della connection con la malavita organizzata ogni aspetto della vita pubblica ed economica. «L'economia del Paese e la trasparenza dell'attività della pubblica amministrazione - diceva - sono compromesse non solo dalle imprese mafiose in senso stretto, ma da una serie di altri comportamenti che stravolgono le regole del gioco». E chiariva: «Mi riferisco a quei gruppi imprenditoriali contigui a talune segreterie di partito le quali si dividono la "torta degli appalti" con modalità formalmente corrette ma sostanzialmente già decise a tavolino». Imprese-partiti-mafia. Al lavoro, in quel periodo, sulla chiave di volta che faceva girare l'economia, erano tre magistrati: a Palermo Paolo Borsellino, a Roma Giovanni Falcone (voluti dall'allora guardasigilli Claudio Martelli nel ruolo di direttore generale degli Affari penali), a Milano Antonio Di Pietro.

Stretto il rapporto fra i tre nell'azione investigativa: una task force dipanata lungo tutta la penisola, che stava scavando giorno dopo giorno fino a individuare gli artefici e sgominare la cupola affaristico-criminale. Dentro, c'erano i più grossi nomi dell'imprenditoria italiana. E in gioco, c'era il fiume di miliardi per le opere pubbliche. In primis, quella che prendeva corpo proprio in quegli anni: la realizzazione del Treno ad Alta Velocità. Falcone, Borsellino e Di Pietro avevano in mano le chiavi per riportare quel colossale appalto sui binari della legalità. Prima, però, occorreva smantellare il sistema corrotto che reggeva le leve economiche del Paese.

«Con Falcone e Borsellino - verbalizzerà Di Pietro durante il processo per la strage di via D'Amelio - cercammo di immaginare un meccanismo investigativo che potesse far capire quali erano le... diciamo così, cosa succedeva per gli appalti che questi (i rappresentanti delle imprese nazionali, ndr) avevano anche in Sicilia. Devo dire la verità, non solo in Sicilia, ma anche in Calabria e in Campania». Ancora: «Cominciai a parlare con Falcone di una circostanza che veniva... stava emergendo nella primavera del '92, proprio in quel periodo, aprile-maggio (alla vigilia della strage di Capaci, ndr). (...) Stava venendo fuori quella che era l'essenza dell'inchiesta, cioè la scoperta che le imprese nazionali, dovunque andavano, si associavano con imprese locali, creavano associazioni di impresa, si realizzavano questi appalti e gli appalti producevano delle dazioni di denaro sia al sistema dei partiti che ai pubblici ufficiali». Non tangenti, ma "dazioni": ovvero la spartizione del bottino realizzato attraverso una vera e propria associazione a delinquere. Dove nessuno è corrotto e nessuno è corruttore. Tutti semplicemente complici. Anche le imprese di mafia e camorra spa, o quelle, ancor più numerose, contigue a queste organizzazioni. «"Non perdere tempo, individua l'appalto in modo che chiedi soltanto su quella rogatoria", mi ripeteva spesso Falcone», dice ancora Di Pietro al processo.

A mettere in piedi quello straordinario sistema investigativo, poi affidato anche a Borsellino e Di Pietro, era stato per primo Giovanni Falcone. «Questo sa tutte cose, questo ci vuole rovinare», diceva il boss Antonino Buscemi. Un potente salto di qualità nelle indagini, quello di Falcone, che trova la sua prima e più compiuta attuazione nel rapporto commissionato al Ros di Palermo su mafia e appalti in Sicilia: l'intreccio vede al centro grossi nomi dell'imprenditoria siciliana e nazionale, ciascuno con il suo politico di riferimento.

Arrivano sul tavolo di Falcone in maniera assai inconsueta, quelle 890 pagine. Su questo punto si soffermano i pm nisseni (Francesco Messineo, Renato Di Natale, Francesco Paolo Giordano e Carlo Negri) nella recente richiesta di archiviazione in merito all'inchiesta sui mandanti occulti delle stragi di Capaci e via D'Amelio. Un documento che suona, in tante pagine, come un pesante j'accuse. «Giova porre in risalto - scrivono - una circostanza di fatto particolarmente significativa e, cioè, che il primo rapporto del Ros fu consegnato dal procuratore Giammanco (Pietro Giammanco, capo della Procura di

Palermo nel '91, ndr) all'onorevole Martelli, che tuttavia lo restituì alla Procura di Palermo, senza aprire il plico, avendo riscontrato in Giovanni Falcone una sorta di lamentela sulla condotta del dottor Giammanco, il quale nel consegnare il rapporto aveva inteso devolvere alla politica l'intera questione, anziché promuovere le dovute indagini di riscontro». Perché Giammanco non dispone indagini e preferisce girare il dossier al ministro? E quali prove esistono del fatto che Martelli non avesse aperto il plico e non ne conoscesse il contenuto? Un mistero nel mistero.

Quel dossier del Ros viene ricordato anche, nel '96, da Ferdinando Imposimato, a quell'epoca senatore diessino e membro dell'Antimafia: «Le indagini condotte dai carabinieri di Palermo riguardavano mafiosi, imprenditori e politici, associatisi per acquisire e controllare gli appalti pubblici. Fra gli implicati nelle indagini spiccavano nomi del calibro di Angelo Siino, nonché quelli di società d'importanza nazionale quali la Rizzani De Eccher, la Saiseb e la Fondedile. In questo rapporto inviato dai carabinieri a Falcone, si riferiva inoltre che il capo area della Fondedile per la Sicilia era tale Gaspare Di Caro Scorsone, denunciato per associazione a delinquere di stampo mafioso in merito agli appalti che riguardavano la strada a scorrimento veloce Mussomeli-Caltanissetta». E risale proprio a inizio anni novanta la maxi incorporazione del colosso Fondedile da parte della partenopea *Icla*, cresciuta a dismisura con gli appalti del dopo terremoto all'ombra dell'allora ministro Paolo Cirino Pomicino.

Le connection, comunque, erano ben intrecciate anche a Milano. Scrive il magistrato Luca Tesaroli nel libro *Perché fu ucciso Giovanni Falcone*: «(Angelo Siino) ha rievocato l'esternazione pubblica di Falcone avente ad oggetto il fatto che la mafia era entrata in Borsa, che aveva mandato su tutte le furie Antonino Buscemi, il quale, sentendo quelle parole, gli aveva manifestato la convinzione che Giovanni Falcone avesse compreso che dietro la quotazione in Borsa del gruppo Ferruzzi "c'era effettivamente Cosa Nostra" e che tra quest'ultima e una frangia del Partito socialista (quella riconducibile all'onorevole Claudio Martelli) era intercorso un accordo».

Quello della Ferruzzi è stato l'esempio più clamoroso ed emblematico di un gruppo "mafiosizzato" finito nella rete investigativa tessuta da Falcone e Di Pietro a inizio anni novanta. Tra i suoi soci, lo stesso boss Buscemi. I vertici dell'impresa vennero arrestati il 15 maggio del '93. Raul Gardini si suicida il 23 luglio di quello stesso

anno. Ma é ben diverso il trattamento che la giustizia riserva - dopo l'eliminazione di Falcone e Borsellino - ad Antonino Buscemi. Quel trattamento viene ricostruito da Siino: «Nino Buscemi, arrestato nel 1993, fu scarcerato dopo solo 15 giorni e in seguito gli furono restituiti i beni precedentemente sequestratigli». Un coraggioso pm di Massa Carrara, Augusto Lama, aveva provato a scoperchiare il pentolone Ferruzzi a inizio '91, in particolare indagando sulla misteriosa vendita della Imeg, riconducibile ai fratelli Buscemi, il cui ricavato sarebbe poi servito per ripianare le perdite della società ravennate (una parte dell'attivo finirà addirittura nel "conto gabbietta" di Primo Greganti). Lama trasmette il dossier alla Procura di Palermo ad agosto '91 (Falcone é già a Roma). Ma a finire sotto accusa é lo stesso Lama, «oggetto - scrivono oggi i pm nisseni - di iniziativa disciplinare da parte dell'allora ministro Martelli su un esposto che censurava le sue (di Lama, ndr) esternazioni su possibili coinvolgimenti del gruppo Ferruzzi con la mafia». Altro caso di incontri ravvicinati tra colletti bianchi di Cosa nostra e colossi dell'imprenditoria edile nazionale é quello della Lodigiani, che riecheggerà nei primi fascicoli aperti da Antonio Di Pietro in seguito alle rivelazioni di Vincenzo Lodigiani. Il tribunale di Perugia ha accertato infatti che la sua impresa partecipava ai lavori Tav attraverso un consorzio di cui faceva parte, tra le altre, anche la *Cogei* spa, facente capo ai catanesi Rendo.

Le carte sulla Tav, insomma, non erano in possesso solo di Giovanni Falcone. Come capitava con tutto il grosso filone di inchieste caratterizzate da quel particolare "salto di qualità investigativo", anche Antonio Di Pietro aveva cominciato a lavorare sulle imprese "portappalti" targate Alta velocità. «La tranche d'inchiesta presa in carico da Di Pietro - scrivono nel '99 Ferdinando Imposimato e Sandro Provvisionato, autori del libro *Corruzione ad Alta Velocità* - a tutt'oggi non si sa che fine abbia fatto. Di Pietro se ne spoglia quando nel dicembre del 1994 abbandona la toga». Un'improvvisa uscita di scena, che non aveva mai trovato finora una spiegazione convincente. Per vederci più chiaro, torniamo a Palermo.

## *Capitolo Secondo*

### DALLE BOMBE ALLA TAV

Angelo Siino é il pentito chiave anche per un'altra inchiesta giudiziaria al calor bianco sulle connection mafia-appalti, prosecuzione



ideale del lavoro interrotto da Falcone, Borsellino e Di Pietro. Dovrebbe concluderla proprio in queste settimane il pubblico ministero della capitale Pietro Saviotti, che l'aveva intrapresa nel 1998 proprio a partire dalle verbalizzazioni rese nel '97 alla dda di Roma dal super pentito di Cosa Nostra. E proprio dalle parole di Siino emerge il ritratto - se le accuse contenute nell'ordinanza di custodia cautelare del '99 verranno confermate - di un'altra grande protagonista del sistema scoperto da Giovanni Falcone.

«La contiguità dell'Icla con la criminalità campana - scrive il gip Otello Lupacchini nell'ordinanza - è stata peraltro accreditata ulteriormente dalle dichiarazioni rese al pm dal collaboratore di estrazione mafiosa Angelo Siino: nell'ambito degli interessi dell'organizzazione criminale di appartenenza per l'appalto dell'autostrada Messina-Palermo, il Siino avrebbe ricevuto dal tale "Gigino" la richiesta, per conto delle organizzazioni campane, di tutela dell'Icla, onde metterla al riparo dalle richieste estorsive locali; tale Pino Lipari, emissario del "Gigino", gli avrebbe avanzato una richiesta di intercessioni a favore di organizzazioni campane, affinché fossero appoggiate presso organizzazioni criminali della zona: "Non dovevamo fare una cattiva figura, in quanto l'Icla era vicina a Pomicino"».

Sull'identità di "Gigino" non ci sono dubbi, come conferma lo stesso gip: era lo scomparso Luigi Romano, re di calcestruzzo e imprese di pulizia, collegato al costruttore siciliano Carmelo Costanzo, sul quale aveva puntato i riflettori Giovanni Falcone. Già in passato Romano aveva svolto un analogo ruolo di mediatore: volò infatti un paio di volte in Sicilia per far ottenere una consistente riduzione sulla tangente che il gruppo Costanzo, primattore del consorzio *Consafrag* del dopo terremoto, avrebbe dovuto pagare al feroce clan di Pasquale Scotti, tuttora superlatitante di camorra.

Del gemellaggio tra il gruppo Romano e Cosa Nostra si era occupato anche lo stesso Falcone, indagando sul faccendiere Paul Violi, con interessi in Canada, legato all'esponente mafioso di spicco Raffaele Fioravante Napolitano. Quest'ultimo era socio di Luigi Romano nel *Consorzio Campano Costruzioni* e nella *Edil Capua*, altre due sigle iperattive del dopo sisma partenopeo.

Siino si dilunga su *Icla & Tav* anche parlando con un confratello massone. Si tratta di Salvatore Spinello (il cui nome fra l'altro rimbalza nuovamente oggi tra quelli dell'affaire Telekom Serbia), siciliano di Caltanissetta ma trapiantato a Napoli, considerato dagli inqui-

renti un anello strategico di collegamento tra mafia, politica e Servizi deviati, nonché fautore di un Piano di rinascita analogo a quello ipotizzato dal venerabile Licio Gelli. «Spinello mi parlò - dichiara nel '99 Siino ai giudici partenopei - dei finanziamenti che dovevano affluire per la realizzazione dei lavori per la terza corsia (della Roma-Napoli, ndr) e della Tav. Mi disse nel 1991 che lui poteva decidere sui lavori della Tav perché aveva collegamenti con i personaggi che avevano tutto in mano». «Spinello - aggiunge - in occasione dei vari incontri vantò rapporti di conoscenza con Craxi e Martelli, mi preannunziò il trasferimento di Giovanni Falcone (...) mi disse in particolare che (Spinello) aveva rapporti con gli onorevoli Pomicino e Di Donato, mi segnalò l'impresa Icla,, che all'epoca aveva problemi in un lavoro sull'autostrada Palermo-Messina, mi parlò di altri due imprenditori, a nome Wolf Chitis, titolare della Fondedile, nonché di certo Della Morte dell'Unione Industriali».

### *Capitolo Terzo*

I TRE SALAMONE

Le verbalizzazioni di Angelo Siino sugli appalti Tav sono tratte dall'ordinanza di custodia cautelare in carcere disposta a giugno '99 dal gip partenopeo Fausto Izzo nei confronti di Salvatore e Nicola Spinello. La richiesta era stata avanzata dai pm Arcibaldo Miller e Antonio D'Amato. Il primo, attualmente capo del pool ispettivo nominato dal ministro Roberto Castelli, è tuttora impegnato a indagare sull'operato dei magistrati milanesi Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, pubblici ministeri nel processo Imi Sir. Il secondo, Antonio D'Amato, è tra i consulenti della commissione su Telekom Serbia guidata dal nazional alleato Giovanni Trantino. Il quale improvvisamente, interrogando Fabrizio Paoletti, getta sul tappeto una manciata di nomi mai prima comparsi, fra cui proprio quello di Spinello.

Tutto, insomma, ritorna. E tutto si tiene. Sempre in quelle verbalizzazioni Siino racconta che a presentargli Salvatore Spinello era stato, nel 1987, "Ciccio" Salamone, che il pentito definisce «un funzionario del parastato democristiano, originario della provincia di Agrigento, mi pare di Aragona».

Autentico trait d'union fra i torbidi interessi mafioso-massonici, Salamone a settembre '90 si reca a casa di Siino con Spinello. Quest'ultimo «disse di essere in grado di far trasferire Giovanni Falcone, aggiungendo che questi o se ne andava da Palermo o sareb-

be stato ammazzato».

Nel documento del gip napoletano Fausto Izzo Siino si sofferma dunque su questo "Ciccio" Salamone, definito in altra parte dell'ordinanza Francesco. Strana coincidenza, dal momento che la storia dei rapporti tra mafia e appalti in Sicilia é segnata dal nome di un altro Salamone, Filippo.

Nella richiesta di archiviazione sui "mandanti occulti bis" (quella recente della Procura nissena), il ruolo di Filippo Salamone non viene certo sottaciuto. «Basti ricordare - scrivono i magistrati - la famosa intercettazione intercorsa fra l'ingegner Zito, responsabile in Sicilia, e l'ingegner Catti, amministratore della *Tor di Valle*, in cui si parla di "S" (Salamone), più importante di tutti, che sta sopra a tutti, "quello che conta di più", che era al centro del primo rapporto del Ros del 16 - 2 - 91». Il ruolo di Salamone viene descritto anche in altri fascicoli giudiziari. Compresa l'ordinanza di custodia cautelare emessa nel 1997 dal gip di Palermo nel procedimento contro Buscemi, che descrive «un comitato d'affari sovraordinato», composto da Filippo Salamone, Antonino Buscemi e Giovanni Bini, che decideva la spartizione dei grandi appalti d'accordo fra le tre gambe del tavolino, imprenditori, politici e mafiosi».

Fratello di Filippo Salamone é il magistrato Fabio Salamone, il cui nome tornerà nella storia personale e processuale di Antonio Di Pietro. Nel 1992 Salamone é in servizio al tribunale di Agrigento, sua città natale. Poco dopo lo lascerà per passare alla Procura di Brescia. Perché quel trasferimento? Molti particolari sono riferiti dallo stesso magistrato ai colleghi di Caltanissetta, i quali ricostruiscono minuziosamente il clima nel quale maturò quella decisione.

«L'Ufficio - si legge infatti nella richiesta di archiviazione sui "mandanti occulti" - veniva a conoscenza che poco prima della strage (quella di via D'Amelio, ndr), esattamente il 29 giugno '92, si era svolto un incontro a casa del dottor Paolo Borsellino con il dottor Fabio Salamone». Fonte della notizia, chiariscono i pm, era stato il libro del giornalista Alfio Caruso, *Da cosa nasce cosa*, pubblicato da Longanesi nel 2000. Caruso a sua volta lo aveva appreso da Antonio Di Pietro e da Elio Veltri, dipietrista della prima ora poi dissociatosi, ex parlamentare della Rete e autore di coraggiosi libri d'inchiesta.

Il racconto é di Agnese Borsellino: «Ricordo - dichiara la vedova in un verbale del 3 maggio 2002, riportato nell'atto giudiziario sui "mandanti occulti" - che il giorno del suo onomastico, fra i tanti che

vennero a trovare Paolo per gli auguri, vi fu il magistrato di Agrigento Fabio Salamone. Rimasero nello studio in un colloquio riservato per circa tre ore. Ricordo solo che quando lo accompagnò sul pianerottolo gli sentii dire a Paolo: "io ti consiglio di andar via dalla Sicilia"».

Netta, precisa la testimonianza. Secondo Agnese Borsellino - di cui vengono riportate le testuali parole - Salamone dopo il colloquio consiglia a Borsellino di lasciare la Sicilia. Opposta, invece, l'interpretazione della frase data dai pm nisseni, che parlano di «un labile contrasto fra quanto può desumersi dalla dichiarazione di Agnese Borsellino, nel punto in cui riporta la frase del marito rivolta a Fabio Salamone: "io ti consiglio di andar via dalla Sicilia" e la versione fornita dal magistrato Salamone circa il colloquio avuto con Paolo, dove si coglie soltanto l'opportunità di questi di volersi allontanare da Agrigento». Chi aveva realmente pronunciato quella frase?

Altre ancora sono le contraddizioni, altri i punti non chiari nella ricostruzione di quell'ultimo incontro. A cominciare dal fatto che «quel giorno - riferisce ancora Agnese - nel salotto c'erano altre persone, fra cui Antonio Ingroia e i miei genitori. Antonio si era lamentato perché Paolo non lo aveva fatto entrare nello studio dove era già iniziato il colloquio con Salamone». Gli argomenti del colloquio dovevano essere dunque di massima rilevanza, se Borsellino fa attendere alla porta tanto i suoi suoceri quanto il collega Ingroia. Ma che tipo di conoscenza esisteva fino ad allora tra il celebre magistrato palermitano e Fabio Salamone? E' ancora la moglie a fornire qualche elemento: «Nulla so del contenuto di tale colloquio. Posso dire che Salamone non era mai venuto a trovarlo prima, ma non escludo che avesse avuto rapporti professionali e, data la differenza d'età, può darsi che sia stato uditore di Paolo».

Borsellino, comunque, era scosso. E non solo per quanto accaduto a Falcone. Proprio in quei giorni, ricostruisce ancora Agnese, era circolato un anonimo «che parlava di un attentato contro di lui (Paolo, ndr)». Il colloquio comunque, scrivono i pm nisseni, «è in sé un fatto di una certa importanza». Anche perché sembrano non coincidere le affermazioni di Agnese e quelle di Salamone circa la durata: tre ore secondo la vedova, un'ora per il magistrato agrigentino. Una circostanza rilevata esplicitamente da Messineo, Di Natale, Giordano e Negri. I quali peraltro aggiungono i motivi che li indu-

cono a soffermarsi su quell'incontro: «a) si svolge qualche settimana prima della strage e ad appena quattro giorni dall'incontro che Borsellino aveva avuto con i responsabili del reparto anticrimine dei carabinieri; b) perché non vi era stata in precedenza un'assidua consuetudine di frequentazione fra i due magistrati; c) perché il fratello del dottor Salamone, l'imprenditore Filippo, che costituiva il fattore o uno dei fattori della sovraesposizione del magistrato Fabio - come è stato ammesso da quest'ultimo - era tra gli imprenditori implicati nel filone mafia-appalti, come definitivamente sveleranno le varie indagini espletate a Palermo». E proprio su Filippo Salamone stava indagando Antonio Di Pietro, prima di trasmettere ai colleghi palermitani gli atti su colui che «aveva soppiantato Angelo Siino - dice Di Pietro a Giovanni Valentini nel libro *Intervista su Tangentopoli* - come imprenditore di riferimento in Sicilia per molte imprese del Nord». «Il mio vero errore - aggiunge - fu di trasmettere le carte senza prima avere richiesto l'arresto contro questo Filippo Salamone, che appariva il *deus ex machina* della situazione: la bozza è ancora oggi nel mio computer portatile, e chissà se il fratello magistrato l'ha vista e che cosa ha pensato quando me l'ha fatta sequestrare con un'azzardata perquisizione del Gico di Firenze, poi dichiarata illegittima e annullata qualche giorno dopo dal tribunale della libertà».

Una circostanza che aveva indotto l'allora deputato agrigentino Giuseppe Scozzari, penalista ed ex esponente della Rete, a dichiarare che «il trasferimento (da Agrigento, dove era capo dei gip, ndr) alla Procura di Brescia era stato richiesto da Salamone allo scopo di indagare sul pool di Milano e sul dottor Di Pietro». Querelato per diffamazione da Salamone, Scozzari avrà la meglio: tanto la Camera quanto la Corte costituzionale ad aprile 2001 rigettano il ricorso del tribunale di Monza e sanciscono la legittimità di quelle affermazioni, considerate non lesive della reputazione di quel magistrato. Ma per Di Pietro pesanti. E tanto. L'incubo delle inchieste a suo carico che stava avviando Salamone, il ricordo ancora fresco dell'eccidio dei due colleghi che lavoravano sui suoi stessi filoni, e probabilmente altri condizionamenti "esterni", aveva determinato da un giorno all'altro il clamoroso gesto di abbandonare la toga il 6 dicembre 1994.

### *Capitolo Quarto*

DALLA DUOMO CONNECTION A PACINI BATTAGLIA

Come il rapporto dei Ros del '91, anche l'inchiesta sulla Duomo

Connection proponeva già a fine anni ottanta uno spaccato impressionante delle trame che resteranno, come un pesante fardello, ad inquinare l'Italia fino ad oggi. Se ne era occupato per primo Giovanni Falcone a Palermo, coordinando le indagini con la collega milanese (di origine napoletana) Ilda Boccassini. In quelle pagine, che ricostruivano le infiltrazioni mafiose negli appalti della Milano "da bere", facevano già capolino nomi come quello di Salvatore Spinello, che tornerà nelle successive inchieste. La Duomo connection, alle cui indagini partecipava lo stesso Di Pietro, allora sconosciuto al grande pubblico, rappresentava in qualche modo le prove generali di quel rivolgimento investigativo che doveva essere portato avanti da Falcone a Palermo e, a Milano, dai pm a lui più strettamente collegati, la Boccassini e Di Pietro.

E la storia, fino a un certo punto, sembra andare proprio in quella direzione. Ancora la sera prima della strage di Capaci Giovanni Falcone parla al telefono con Di Pietro. In veste di capo degli affari penali non aveva smesso, infatti, di occuparsi della criminalità organizzata, offrendo sponde decisive alle inchieste di Milano. Soprattutto sul fronte delle rogatorie, che proprio in quei giorni lo vedevano impegnato nello strategico versante svizzero delle inchieste di Mani pulite. «L'omicidio di Falcone - diranno alcuni colleghi accorsi al suo funerale - è un avvertimento anche a Milano». Ma Antonio Di Pietro giura solennemente quel giorno che il martirio «deve servire come sprone per andare avanti. L'unico modo per rendergli omaggio è di continuare nel nostro quotidiano dovere».

La mafia stava già progettando anche la sua eliminazione. «Nel '92 - racconta il pentito Maurizio Avola - doveva morire Di Pietro. L'omicidio si doveva fare dalle parti di Bergamo, dove viveva Di Pietro. Per lui era pronta un'autobomba come per Falcone. Si decise il piano in un vertice all'Hotel Excelsior di Roma. Per eseguire l'attentato avevano scelto proprio me. Quell'assassinio sarebbe servito a togliere dai guai alcuni amici politici e imprenditori che erano indagati dal magistrato... Alla fine non se ne fece nulla perché, disse lo zio Nitto, i socialisti non avevano rispettato certi accordi». La rivelazione è del 1996, ma non è affatto sicuro che l'ex pm non ne avesse saputo nulla fino ad allora. Anzi, proprio la consapevolezza del suo collegamento investigativo con Falcone e della tragica fine di quest'ultimo potrebbe aver influito sul progressivo calo di tensione nelle successive indagini di Mani pulite, soprattutto se riferite ai perso-

naggi "a un passo da dio", fino all'abbandono della toga, quando il cappio si era fatto troppo stretto. Del resto, la conferma di questo scenario arriva oggi dalla richiesta di archiviazione sui mandanti a volto coperto delle stragi: «l'Ufficio ha scandagliato il tema dell'eventuale connessione tra le minacce di morte pervenute al dottor Borsellino e l'esecuzione della strage. (...) Si sono acquisiti una serie di atti e testimonianze, in particolare di appartenenti all'arma dei carabinieri, da cui risultava che in alcuni ambienti malavitosi milanesi si era diffusa la voce di possibili attentati tanto all'allora sostituto procuratore al tribunale di Milano dottor Di Pietro, quanto al dottor Borsellino». «L'episodio delle minacce a Borsellino e Di Pietro sta ad indicare chi fossero i magistrati inquirenti più esposti in quel momento, e perché, cioè a motivo dei loro progetti investigativi sul versante politico-amministrativo ed economico-finanziario».

Uomo chiave nel progressivo affievolirsi della forza investigativa di Di Pietro a partire dalle stragi del '92 potrebbe essere stato il suo vecchio amico Antonio D'Adamo, il costruttore milanese che si trasformerà poi in implacabile accusatore. Proprio nel momento in cui Di Pietro arriva al cuore delle connection miliardarie targate Tav, con l'inchiesta a carico del faccendiere Francesco Pacini Battaglia, quest'ultimo trasferisce a D'Adamo il pacchetto azionario di una società a lui collegata al prezzo di 4 miliardi e mezzo di vecchie lire. «Quando appena tre settimane prima - scrivono Imposimato e Provvigionato - le aveva acquistate dalla Atlantic Finance al prezzo doppio di 9 miliardi». Pacini Battaglia, indagato a Milano nel procedimento Enimont, non farà un giorno di carcere.

Nel 1999 Di Pietro viene assolto dall'accusa di aver favorito Pacini Battaglia. Tanto l'appello quanto la Cassazione confermano la sentenza. Non fu corruzione. Forse furono pesanti intimidazioni. E la consapevolezza di essere il terzo in una lista di stragi già programmata. Eppure Pacini Battaglia rappresentava l'epicentro delle connection affaristiche intorno a cui ruotava tutta l'operazione Mani pulite. Negli anni ottanta aveva costruito un impero economico dragando in lungo e in largo con una sua società i fondali di Ustica alla ricerca di brandelli del DC9 Itavia. In quel periodo fra i suoi partner d'affari spiccavano grossi nomi. Ad esempio il costruttore partenopeo Eugenio Buontempo, di cui Pacini Battaglia era socio nella *Ali-Aero Leasing Italiana*. Legato a filo doppio all'ex ministro dei Trasporti Claudio Signorile, psi, con cui decolla il progetto Tav a

metà anni ottanta, Buontempo era stato anche partner, nel consorzio *Consafra*, dei costruttori catanesi Costanzo, su cui aveva indagato Giovanni Falcone.

Un intoccabile, Pacini Battaglia, ancora oggi. Non meno del suo avvocato di fiducia in tutta la stagione di Tangentopoli: quel Giuseppe Lucibello avvolto nelle chiacchiere sulla amicizia stretta con Di Pietro. Una "leggenda" che riprende corpo nell'estate 2003 addirittura in Parlamento. Il dibattito riguarda una richiesta d'insindacabilità trasmessa dalla prima sezione penale della Corte d'appello di Brescia in merito al processo subito dall'ex magistrato e poi deputato Tiziana Parenti con l'accusa di aver diffamato Lucibello. Nel corso della trasmissione televisiva *Moby Dick* la Parenti aveva dichiarato: «neppure in una causa per incidente stradale mi farei difendere da Lucibello. Ma un Pacini Battaglia davvero si sarebbe fatto difendere da un Lucibello?». Respinta la richiesta del baldanzoso avvocato, la giunta decide che l'episodio rientra nelle prerogative di un membro del parlamento nell'esercizio delle sue funzioni. Qualche mese prima, a settembre 1996, la Parenti aveva rivolto un'interpellanza parlamentare in cui chiedeva perché «a Pacini Battaglia fu consigliato come avvocato difensore l'avvocato Lucibello». Sollecitava inoltre spiegazioni su alcune frasi pronunciate dal faccendiere italo elvetico nel corso di conversazioni telefoniche intercettate. E lapidarie: «io sono uscito da Tangentopoli perché si è pagato».

### *Capitolo Quinto*

#### LA STRANA COPPIA

Non meno controversa la storia dei rapporti fra Antonio Di Pietro e Aldo Molino, altro brasseur d'affari napoletano sbarcato nel capoluogo lombardo. A lui, che sarà uno dei primi superlatitanti di Tangentopoli, facevano riferimento politici e imprenditori. Nel fatidico '93 i giudici milanesi gli danno già la caccia da parecchi mesi per l'affare Enimont mentre lui, dagli Stati Uniti, fa sapere che non gli va di tornare: teme per la sua incolumità. I giudici milanesi indagano sui rapporti tra il professor Molino e Paolo Cirino Pomicino, soprattutto alla luce di uno scottante memorandum trovato negli uffici di Molino e indirizzato all'ex ministro. Al punto 7 del documento, fra l'altro, viene annotato: "Ambrosio - Incontro con Ambrosio per defi-



nire nel migliore dei modi il problema della partecipazione nelle note società". Il riferimento é a una delle patate bollenti di quegli anni, il crac della *Lombardfin* di Paolo Leati, che con lo stesso Ambrosio aveva incominciato la scalata agli affari. Chi é Franco Ambrosio? Strettamente intrecciata a quella dello stesso Pomicino, la sua carriera é una delle più emblematiche degli anni di tangentopoli ed oltre. A partire da quell'impero del grano, decollato grazie all'Accordo di programma varato dalla Cee sotto gli auspici dell'allora ministro del Bilancio Pomicino. Per continuare con lo svuotamento delle casse Banconapoli («in culo alle banche», commenterà poi l'ex ministro nel corso di una conversazione intercettata). Più che generoso Ambrosio nei confronti di 'O ministro: gli cede a prezzo catastale (700 milioni) l'appartamento di Posillipo a picco sul mare e gli noleggia a prezzo da canotto il mega yacht Claila, della flotta Ambrosio.

Il primo a mettere sotto inchiesta Aldo Molino (che fra l'altro, con la sua società di brokeraggio assicurativo *Centrofaro*, aveva avuto rapporti intensi e burrascosi con Raul Gardini) era stato il pm milanese Fabio De Pasquale, impegnato ad indagare sullo scandalo Eni-Sai. Dopo una lunga latitanza Molino, depositario dei segreti di quella vicenda, decide di costituirsi. Non lo fa davanti al pm naturale dell'inchiesta, De Pasquale. Preferisce presentarsi a Di Pietro. Anche a Palazzo di Giustizia di Milano parte così una stagione di veleni. A proposito di alcune domande rivolte alla moglie di Molino da un ufficiale delle Fiamme Gialle e collaboratore di De Pasquale, scrive l'Ansa il 17 novembre '93 che i quesiti erano finalizzati a chiarire «se vi fossero stati contatti tra Di Pietro e lo stesso Molino prima che quest'ultimo si costituisse». Il dubbio, insomma, comincia a farsi strada.

Altri personaggi si muovono intanto lungo l'asse investigativo che da Di Pietro porta a Pomicino. Anche perché Molino (ancora lui) é in ottimi rapporti con Gianfranco Troielli, agente generale Ina a Milano, considerato il cassiere delle tangenti psi. Ma Troielli é pure legato da vincoli societari al braccio destro dell'ex ministro, Vincenzo Maria Greco. Entrambi infatti fanno parte, con le rispettive società *Servizi Ingegneria* (per Greco) e *Nord Engeneering* (per Troielli) del consorzio milanese DLFC, attivo nel settore ferroviario. Nel mirino di Di Pietro, oltre a Troielli, era finito anche il presidente della Metropolitana milanese Claudio Dini, socio dello stesso Greco all'interno di un'altra società, la *Sintsud*.

Le strade che portano a Pomicino, dunque, sono infinite.

L'incontro ravvicinato con Di Pietro avviene a novembre '93. Pomicino, che a maggio di quell'anno aveva ricevuto il primo avviso di garanzia dalla Procura partenopea, interrogato da Di Pietro ammette di aver ricevuto cinque miliardi dalla madre di tutte le tangenti, l'affare Enimont come contributo alla campagna elettorale. E chiama in causa l'allora vicesegretario Psi Giuliano Amato.

A gennaio '94 Pomicino compare nuovamente davanti a Di Pietro. Deve difendersi dall'accusa «di aver intascato dalla famiglia Ferruzzi - ricostruiscono Gianni Barbacetto, Peter Gomez e Aldo Travaglio ne *La vera storia di Mani Pulite* - due distinte mazzette: 5 miliardi in titoli di Stato nel 1991, per la partita Enimont; e altri 500 milioni nel 1992 per le elezioni del 6 aprile».

La montagna di accuse, alla fine, partorisce un topolino. Pomicino uscirà dall'inchiesta milanese con una lieve condanna per finanziamento illecito Enimont e 2 mesi (patteggiati) per corruzione nel processo sui fondi neri Eni. E con un amico in più: Antonio Di Pietro. «Avevamo simpatizzato - dice Pomicino - fin dal primo interrogatorio, quando gli consiglieri di scendere in politica».

Già nel '94 i due si incontrano in privato. Sono le ore che precedono il clamoroso abbandono della toga. «Incontro Di Pietro - annota Pomicino-Geronimo in uno dei suoi libri - nella sua casa di Milano in via Andegari. Gli avevo chiesto un incontro perché per l'inizio del 1995 ho in programma un viaggio a Houston a causa del mio cuore: "non so se tornerò vivo". "Venga a trovarmi". L'eroe di Mani pulite è assai loquace. Parla molto, anche al telefono, mi dà uno splendido esempio di lessico "dipietresco". Mi confida persino i suoi progetti: "ho deciso di seguire i suoi consigli. Voglio lasciare la magistratura e dedicarmi alla politica. Ma il salto diretto mi spaventa"».

A Houston Pomicino c'era già stato a fine anni ottanta. Ed è a quel tempo che fa risalire l'amicizia con Franco Ambrosio. «Dovevano impiantarmi dei bypass - racconta a *Repubblica* - ma in quella clinica si pagava solo cash e io non avevo abbastanza contanti». Poi il deus ex machina. «Così intervenne un signore napoletano gentilissimo che si offrì di aiutarmi. Seppi che era uno dei più stretti collaboratori di Franco Ambrosio. Così nacque la nostra amicizia». Peccato che il diretto interessato, Ambrosio, abbia verbalizzato davanti ai pm milanesi che l'amicizia con Pomicino risaliva ai tempi dell'università, «quando tutti facevamo il tifo per lui».

Al ritorno da quel secondo viaggio americano Pomicino incontra nuovamente Di Pietro, che sta vivendo la fuggevole esperienza di consulente della Commissione stragi. L'incontro avviene all'Hotel Santa Chiara di Roma, a pochi passi da Montecitorio. Anche stavolta - a dire di 'o ministro - parlano solo di politica & massimi sistemi. Ma Pomicino il saggio trova l'amico cambiato: «Tutto balocchi e profumi, ormai. I fatti successivi, purtroppo, diedero ragione a quella mia impressione: ho assistito infatti, da lontano, al lento illanguidirsi di Tonino, anche e soprattutto sul versante di quelle qualità umane che un tempo mostrava in modo così spiccato».

Un "languore" che non impedisce a Tonino di correre, due anni dopo, dall'amico Paolo in fin di vita. Di che cosa parlano? Ma, naturalmente, di politica. «E' venuto apposta da Milano - ricorda 'o ministro - parliamo di politica. "Lei ora si sta accorgendo che la Dc é stata un grande partito", ripeto. E lui annuisce».

Sul contenuto di quel colloquio, certamente insolito, cercherà di far luce, più tardi, la magistratura perugina. «Discutiamo anche di repubblica presidenziale, di Cossiga e di sistemi elettorali». Mancavano solo Ali Babà e Alice nel paese delle meraviglie. Perché Pomicino, in un momento così estremo, chiama al suo capezzale Di Pietro, cui non lo legava alcun tipo di rapporto familiare o di lunga amicizia? Quali ultime volontà intendeva affidargli?

Di certo resta il fatto che proprio in quell'anno, una volta guarito, Pomicino arriva al punto di proporre a Di Pietro (il quale però risponde che «non se la sente») di affiancarlo in veste di difensore nel processo davanti al tribunale di Foggia.

Un altro grande inquisito di Tangentopoli, poche ore prima di "morire", aveva cercato a tutti i costi incontrare Antonio Di Pietro. E' il massone Antonio Vittoria, preside a Napoli della facoltà di Farmacia e personaggio di strettissimo entourage dell'ex ministro Francesco De Lorenzo. Di Pietro ha cominciato a scoperchiare il pentolone della malasanità tirando fuori nomi eccellenti come quelli di De Lorenzo e Poggiolini. Nelle maglie dell'inchiesta cade anche Vittoria. E' il 25 giugno 1993. Dell'incontro, se mai é avvenuto, non esiste alcuna traccia né tanto meno verbalizzazione. Solo un lungo memoriale, preparato apposta per il pm, nel quale il preside scriveva fra l'altro: «mi sono lasciato adulare e corrompere. Comunque, a me non andava più di un quarto di quel che si raccoglieva». Cosa voleva confessare a Di Pietro? Di sicuro Vittoria, che quella mattina

stessa era arrivato da Capodichino, riprende l'aereo nel tardo pomeriggio e atterra a Napoli alle 18. Soltanto due ore dopo qualcuno lo vede arrivare al suo studio in facoltà. In serata verrà dichiarato morto, ma nessuno riuscirà ad avvicinarsi alla "salma". I pm partenopei Aldo Policastro e Giuseppe Narducci, insospettiti da quella strana "morte", cercheranno di fermare la subitanea cremazione, ma non arriveranno in tempo. Negli anni successivi il caso viene archiviato. Ma a Napoli circola ancora la voce che Vittoria, farmacologo di fama mondiale, conoscesse bene il metodo per provocare la morte apparente. E vivrebbe da tempo in Sud America, forse in Venezuela, con una nuova identità.

### *Capitolo Sesto*

#### L'INIZIO DELLA FINE

«Presidente, se mi permette, io ho finito e do ordine ai miei collaboratori di spegnere i computer». Dicembre '94. A conclusione della sua ultima requisitoria nel processo Enimont, con un gesto plateale Di Pietro si sfilava la toga dinanzi alle telecamere, annodava la cravatta che già aveva pronta sotto il banco, indossava la giacca e se ne va. Niente, fino al giorno prima, aveva lasciato presagire nell'opinione pubblica quel gesto. E tante saranno le ipotesi che si rincorreranno per cercare una ragione vera. Che il diretto interessato non fornirà mai pienamente. Il motivo ufficiale, comunque, è quello di «spersonalizzare Mani Pulite», come lui stesso scrive nella lettera d'addio al procuratore capo Francesco Saverio Borrelli.

Per trovare la motivazione vera occorre probabilmente tornare alle stragi del '92, al loro potere intimidatorio. Alle voci su imminenti attentati. A quella caduta di tono delle successive indagini condotte dall'ex simbolo di Mani Pulite, da Pacini Battaglia in poi. Fino a che punto gli arrivarono avvertimenti precisi sul fatto che il numero tre della lista al trionfo era lui? E che ruolo giocarono in quella decisione le chiacchierate amicizie con personaggi come Lucibello e D'Adamo, che lo facevano apparire più vulnerabile nel suo difficile compito d'investigatore numero uno?

Ma qualche significato nell'addio alla toga potrebbero aver avuto anche le avances rivolte a Di Pietro da Silvio Berlusconi che, divenuto per la prima volta presidente del Consiglio proprio in quell'anno, gli fece balenare la possibilità di un dicastero, addirittura gli Interni, prima che la trattativa sfumasse dopo un incontro diretto fra i due.

Comincia così la parabola discendente di Antonio Di Pietro.

Il primo passo verso la nuova attività politica é l'incarico che riceve, a gennaio '95, poche settimane dopo aver appeso al chiodo la toga. Diventa consulente della Commissione stragi, ma dura poco. Dopo appena quattro mesi le polemiche che infuriano per le sue indagini sulla Uno bianca lo convincono a dimettersi. Anche perché nel frattempo il pm della Procura di Brescia Fabio Salamone (reduce dal clamore sollevato intorno al caso di Adriano Sofri, che gli aveva chiesto di aprire un'indagine sulla sentenza di condanna per l'omicidio Calabresi) sta cominciando ad occuparsi di lui. Il primo fascicolo, di aprile '95, partito dalle dichiarazioni del generale delle Fiamme gialle Guido Cerciello, verrà archiviato pochi mesi dopo. Ma é solo l'inizio. Altre inchieste a carico di Di Pietro riguarderanno i più diversi reati, dalla concussione all'abuso d'ufficio, fino all'uso illegittimo di aerei dei servizi segreti. Un braccio di ferro snervante, che dura fino al '97 e che alla fine vedrà l'ex artefice di Mani pulite assolto o prosciolto da ogni accusa.

Quel calvario non riesce ad arrestare in lui l'aspirazione di fare il suo ingresso in politica dalla porta principale. Di Pietro ci riesce nella primavera del '96, chiamato a far parte del governo di Romano Prodi come ministro dei Lavori pubblici. Una formidabile occasione, per l'uomo in grado di raddrizzare le sorti del Paese, quella di entrare nel sancta sanctorum della corruzione politica e malavitosa: quel sistema degli appalti che il neo ministro annuncia subito di voler moralizzare dando vita ad una nuova normativa all'insegna della trasparenza.

Per realizzare un obiettivo di quella portata chiama accanto a sé due magistrati noti per le loro qualità di preparazione e rigore morale. Sono Mario Cicala, esponente di spicco dell'Anm, e Renzo Lombardi, toga super esperta nel campo dell'informatica. Una terna di prim'ordine, che si mette subito al lavoro. A Cicala viene affidato il compito più delicato: quello di redigere il nuovo protocollo sul sistema delle opere pubbliche. Del team fa parte anche il sottosegretario diessino ai Lavori pubblici Antonio Bargone, già esponente dell'Antimafia. Eletto a Brindisi, molto vicino all'allora segretario ds Massimo D'Alema, Bargone la sua riforma della legge sugli appalti l'aveva già in pectore. E probabilmente contrastava con quella ipotizzata da Cicala, Di Pietro e Lombardi. Anche perché nel gruppo di lavoro, composto da numerosi membri provenienti dal ministero, esperti e consulenti, non mancavano personaggi che si mostravano

portatori degli interessi forti fino ad allora tutelati dalla vecchia legislazione. Le lobby del cemento (e non solo) parevano non avere alcuna intenzione di restare alla finestra, come si proponevano Di Pietro e i suoi più stretti collaboratori.

Dopo appena qualche mese, proprio mentre la sua attività sta entrando nel vivo, Cicala viene invitato da Di Pietro ad occuparsi più che altro di pubbliche relazioni e di rilasciare soprattutto dichiarazioni ai giornali. Un ruolo certamente angusto, per un magistrato come Cicala. Il quale lascia l'incarico. Ma sarà lo stesso ex simbolo di Mani pulite, appena qualche mese dopo, il 14 novembre del '96, a dover gettare ancora una volta la spugna.

Quella legge sugli appalti porta oggi il nome di Bargone, anche se il termine preciso è Merloni-ter. Il sottosegretario ai Lavori pubblici prima di Romano Prodi e poi di Massimo D'Alema (col quale aveva vagheggiato, tra l'altro, il ponte sullo stretto di Messina, durante la campagna elettorale per le politiche '96) vara a dicembre '98 il cammino partito a fine '97 con un disegno di legge. Contro il provvedimento sono stati presentati esposti alla Corte di Giustizia Europea e all'Autorità garante per la concorrenza nel mercato. Vi sarebbero "maglie larghe" (le stesse che volevano definitivamente restringere Cicala e Di Pietro) soprattutto sul punto relativo agli affidamenti fiduciari di incarichi che valgono meno di 80 milioni delle vecchie lire. «E così - tuonano all'Ordine degli ingegneri - si è verificato che le stazioni appaltanti hanno cominciato a frazionare le prestazioni da affidare all'esterno per collocarsi artificiosamente sotto la soglia degli 80 milioni, che permette loro affidamenti fiduciari». Vale a dire, senza gara d'appalto. «Questo è stato reso possibile - aggiungono - dalla mancanza, nella nuova norma, di un divieto esplicito di frazionamento e di un preciso obbligo di pubblicità dei lavori da eseguire. Una legge che è in preciso contrasto con il trattato di Roma e che ha scatenato tutta una serie di ricorsi al Tar».

"Storta va, diritta vene", dicono a Napoli. E forse anche in Molise. Dopo la fine prematura dell'esperienza al ministero Di Pietro accetta l'offerta di Massimo D'Alema e sfida Giuliano Ferrara nelle elezioni suppletive indette al Mugello. Nell'estate del '97 viene eletto senatore sotto il simbolo dell'Ulivo. Nel '99 fonda con Arturo Parisi e Francesco Rutelli il gruppo dei Democratici per l'Ulivo. L'asinello scelto come simbolo del nuovo partito gli porta bene: il 13 giugno gli elettori lo spediscono all'europarlamento, dove diventa

membro della Commissione per la libertà, giustizia, diritti dei cittadini e di quella per il controllo dei bilanci.

A febbraio 2000, quando nasce il governo Amato, Di Pietro annuncia che non lo voterà. Nell'ambito delle indagini su Mani Pulite il nome di Amato, come si ricorderà, era stato tirato in ballo da Pomicino. Quella scelta provoca la frattura anche col gruppo dell'Asinello. Con l'Italia dei Valori, poi divenuta Lista Di Pietro, l'ex pm dovrà accontentarsi di risultati elettorali modesti. Il 13 maggio 2001 si presenta da senatore uscente dell'Ulivo nel collegio di origine, in Molise. Ma viene superato sia dal candidato del Polo Remo Di Giandomenico (che risulta vincitore del seggio in parlamento) che dal suo rivale diessino Luigi Occhionero. Di Pietro, che arriva terzo con notevole distacco, comincia a capire quanto sarà duro il cammino della nuova formazione politica che porta il suo nome. E questa consapevolezza non gli risparmierebbe qualche passo falso.

A fine 2001 sembra aver dimenticato l'elementare cautela di non chiedere voti a personaggi inquisiti nell'ambito di inchieste giudiziarie, riconducibili addirittura a quelle da lui stesso avviate anni prima. E provenienti, per ironia della sorte, dalla sua stessa terra d'origine, il Molise. Succede ad esempio con il gruppo imprenditoriale Patriciello di Venafro. A darne sbadatamente notizia è sempre l'"amico" Pomicino: «E' la sera del 10 ottobre 2001. Il giorno dopo scade il termine per presentare le candidature alle nuove elezioni regionali del Molise. Un mio carissimo amico, Aldo Patriciello, segretario regionale di Democrazia Europea, sta definendo gli ultimi dettagli sulle liste di D'Antoni. All'improvviso, riceve una visita inattesa. Sono gli emissari di Antonio Di Pietro, il coordinatore regionale Gaetano Di Niro e Domenico Porfido, consigliere regionale uscente dei Democratici. L'ora è tarda e Patriciello sussulta: che cosa vorranno da me? In realtà qualche giorno prima Patriciello e Di Pietro si erano incontrati. L'ex pm di Mani Pulite aveva tanto insistito».

«Di Pietro - annota ancora Geronimo - aveva parlato a lungo, nel tentativo di convincere Aldo a stare con il centrosinistra per condizionare insieme i Ds». Patriciello si defila. Ma Tonino non si scoraggia: «Di Pietro sta cercando di chiamarti telefonicamente dall'Afghanistan», gli dicono gli emissari di Di Pietro, secondo il racconto di Pomicino. «E viene fuori il grande disastro - conclude perfido - a poche ore dalla scadenza, Di Pietro e i suoi si erano accorti di non avere il numero di firme sufficiente a presentare la propria lista

elettorale e perciò chiedono aiuto a Patriciello». Il quale prende tempo e chiede consiglio a Pomicino. «Dagli quello che vogliono, rispondo. E Aldo così fa». Generoso, Aldo. Al quale non mancano di certo le risorse. Proprio in quegli anni mette su in Molise un impero che, partendo dalle originarie attività estrattive, spazia ormai dalle tv private alle cliniche. Un panorama abbagliante.

Anche per un investigatore del calibro di Antonio Di Pietro? Poteva non sapere, un ex pm di punta come lui, che Aldo Patriciello era inquisito nell'ambito dell'inchiesta sui rapporti mafia-camorra-politica-imprese per gli appalti Tav? Una "dimenticanza" tanto più grave se si considera che Patriciello, per cominciare, era in affari attraverso la pomiciniana *Icla* col gruppo Ferruzzi, scandagliato minuziosamente dallo stesso Di Pietro quando era pubblico ministero. A gennaio '96 della *So.Ge.Ca.* di Patriciello si occupa l'Antimafia: «Significativa si delinea la situazione che vede la *Icla* spa soggetto che attribuisce lavori all'impresa *So. Ge.Ca.*, il cui oggetto sociale fra l'altro é costituito dallo sfruttamento di cave. La *So.Ge.Ca.* risulta incaricata della fornitura di materiali per 64 miliardi, dei quali circa 41 mediante forniture da realizzarsi proprio in collaborazione con la *Calcestruzzi*». Del resto, sui rapporti pericolosi fra *Icla* e *So. Ge. Ca.* esistono un dettagliato dossier della Digos di Frosinone del marzo '97 e un'informativa del Ros di Roma a novembre '98.

Rincarare la dose, nel '99, il gip Otello Lupacchini: «Un rilievo a parte meritano gli accertati rapporti tra la *Icla* spa (legata a Cirino Pomicino, ndr) e le imprese riconducibili a Patriciello Aldo, socio della *So.Ge.Ca.*, destinataria di un contratto di fornitura per l'*Icla* dell'importo di 24,300 miliardi. La predetta società veniva raggiunta da comunicazione della prefettura di Caserta in data 23 luglio 1996, laddove si evidenziava la sussistenza di tentativi in corso d'infiltrazione mafiosa, tendenti a indirizzare le scelte della società. (...) Di fatto, ad un controllo nel cantiere di Mignano Montelungo della *Sogeca*, in data 17 gennaio '97, emergeva che le attività in corso si avvalevano di automezzi riconducibili al Co. V. In., Consorzio volontario inerti di Casagiove, collegato all'organizzazione mafiosa dei Casalesi, secondo le dichiarazioni di Carmine Schiavone».

Ma sono altre ancora, secondo il giudice, le relazioni imbarazzanti dell'imprenditore amico di Pomicino cui nel 2001 si rivolge Di Pietro. «Patriciello Aldo - scrive ancora Lupacchini nell'inchiesta del



'99, ad oggi ancora aperta - in qualità di assessore della Regione Molise costituisce il fondamentale riferimento per Chianese Vincenzo (ispettore capo al ministero del Tesoro e presidente del collegio sindacale Tav spa, arrestato proprio nell'ambito di questa inchiesta, ndr) nella trattazione degli affari che costui gestisce in favore della società S. E. Tec., nella quale risultano interessati lui stesso e il genero, per il conseguimento di lavori relativi alla costruzione di un aeroporto regionale in Molise».

Eppure, proprio sull'*Icla*, Di Pietro doveva saperla lunga. Meglio, forse, di qualsiasi altro inquirente. Era stato lui, ad esempio, a svelare le connection miliardarie che ruotavano intorno agli appalti per *Malpensa 2000*. Capofila era la parmese *Pizzarotti*, protagonista assoluta degli appalti in Campania dal terremoto ad oggi, quasi sempre in compagnia dell'*Icla* e del gruppo *Sorrentino*.

Perché Antonio Di Pietro non ha smentito le lunghe pagine scritte su di lui da Pomicino nei due libri pubblicati dalla berlusconiana *Mondadori*, comprese quelle che si soffermano sui rapporti elettorali col gruppo dei Patriciello? Eppure, tutto si può dire di lui tranne che non sia un personaggio dalla querela facile, come ben ricordano i molti cronisti di tangentopoli colpiti da richieste di citazioni per cifre a tanti zeri avanzate nei loro confronti dall'ex pubblico ministero durante il periodo dei suoi problemi giudiziari a Brescia. Un argomento - quello dei risarcimenti danni a Di Pietro - che fu al centro della prima edizione di *Citazioni e Miliardi*, l'incontro annuale organizzato dall'Ordine nazionale dei giornalisti sull'inquietante fenomeno che di fatto pone un serio bavaglio alla democrazia nell'informazione. Dal solo *Giornale*, diretto all'epoca da Vittorio Feltri, Di Pietro ha ottenuto un risarcimento pari a circa 400 milioni di lire, frutto di un patteggiamento, dal momento che la richiesta era assai superiore.

A citare in giudizio Pomicino per uno dei suoi recenti libri è stata invece Ilda Boccassini che ha chiesto ed ottenuto - con un sentenza di primo grado pronunciata a giugno di quest'anno dal tribunale di Napoli - la condanna per diffamazione dell'ex ministro. La somma di 40 mila euro verrà devoluta al reparto per bambini cardiopatici dell'ospedale di Palermo.

Non così Di Pietro, mostratosi in rapporti di cordialità con l'O ministro anche nel corso di recenti incontri e comunque dopo che i due libri erano già usciti da tempo. Succede ad esempio a luglio dello

scorso anno, quando al congresso per la costituzione dell'Udc un manipolo di vecchi democristiani sfuggiti miracolosamente alle maglie di tangentopoli sommerge di fischi il simbolo di quella passata (e svanita) stagione di rinnovamento morale. In mattinata, invece «l'ex pm - scrive la *Gazzetta del Sud* - ospite del Congresso in qualità di leader dell'Italia dei Valori, si era intrattenuto amichevolmente con l'ex ministro Paolo Cirino Pomicino. Tra loro, ai tempi del processo di Mani pulite, ci fu uno dei più noti contraddittori in aula al tribunale di Milano. Ora invece il clima é del tutto diverso: i due scherzano piacevolmente e si salutano con una affettuosa stretta di mano».

Peccato. Anche perché esiste una parte della personalità di Antonio Di Pietro che ancora oggi non dimentica gli insegnamenti di Giovanni Falcone. Proprio alla sua memoria é dedicato l'Osservatorio europeo sulla legalità e sulla questione morale che il primo artefice di Mani pulite ha fondato nella sue veste di europarlamentare. Attualmente sta raccogliendo firme per l'abrogazione delle cosiddette "leggi salvaberlusconi", come quella sulle rogatorie internazionali. E prova ad andare avanti, nonostante l'abbandono, lungo la strada, di compagni come Elio Veltri, che con lui contribuì a smascherare il sistema della corruzione targata Craxi-Psi a Milano. O di Rita Guma, fondatrice dell'*Osservatorio sulla legalità*, altra protagonista di una clamorosa frattura «determinata - dicono in ambienti vicini all'ex pm - dall'ingresso nell'Italia dei Valori di personaggi che con i modelli iniziali di riferimento hanno ben poco a che vedere». Dal quartier generale di Busto Arsizio le segretarie rispondono che Di Pietro é superimpegnato, sempre in giro per il mondo, dall'Afghanistan al Tagikistan, praticamente irraggiungibile. Succede a chi, come noi, voleva fargli qualche domanda ingombrante. E provare, per una volta, a far parlare un uomo che, sicuramente, sa e sapeva troppo.

### *Appendice*

La richiesta di archiviazione sui mandanti occulti delle stragi di Capaci e via D'Amelio, avanzata nei mesi scorsi dal procuratore della Repubblica di Caltanissetta Francesco Messineo insieme ai pubblici ministeri Renato Di Natale e Francesco Paolo Giordano, procuratori aggiunti e Carlo Negri, sostituto procuratore della Repubblica, é tuttora pendente. In attesa che il gip si pronunci, quel documento rappresenta un agghiacciante spaccato dei rapporti interpersonali e del contesto politico-mafioso nel quale maturarono

quegli eccidi. E' da qui che bisogna partire per capire come nasce la capacità investigativa dell'ex seminarista ed ex poliziotto di Montenero di Bisaccia. E perché il suo nome era al numero tre della lista di fuoco decisa da Cosa Nostra, come hanno rivelato alcuni pentiti di mafia. Ne pubblichiamo i brani più significativi nell'ambito di questa ricostruzione.

*dalla pagina 2 e seguenti*

Preliminarmente va notato che quest'Ufficio, dopo avere, a seguito di lunghe e complesse indagini, individuato e tratto a giudizio gli autori materiali e gli esponenti di "cosa nostra" a vario titolo responsabili delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio, ha intrapreso e condotto e tuttora conduce indagini non meno ampie e complesse finalizzate ad accertare se le predette stragi siano state poste in essere da "cosa nostra" per effetto dell'influsso di mandanti esterni, soggetti cioè non facenti parte organicamente della mafia, ma a qualsivoglia titolo in grado di richiedere o imporre alla stessa taluni comportamenti ovvero comunque di interloquire nei processi formativi della volontà di "cosa nostra" orientandoli a proprio e a comune profitto. La ricerca dei c.d. "mandanti occulti" delle stragi costituisce per l'Ufficio un impegno irrinunciabile, ostacolato invero e reso più difficile dal decorso del tempo che fatalmente rende incerti i ricordi e attenua le tracce. Dopo aver svolto una prima serie di indagini, compendiata nel procedimento n. 1370/98 Mod. 21, quest'Ufficio ha dovuto concludere che, allo stato, nessun elemento probatorio era idoneo a fondare la responsabilità degli indagati on.li BERLUSCONI e DELL'UTRI ed ha pertanto richiesto, ottenendola, l'archiviazione nei confronti degli stessi. Nel medesimo tempo venivano proseguite ed approfondite una serie di indagini rivolte ad esplorare qualche possibile riferimento a mandanti occulti, l'ambiente dei grandi appalti pubblici eseguiti in Sicilia negli anni '80 e inizio anni '90, essendo apparsa non priva di fondamento razionale l'ipotesi investigativa che le stragi di Capaci e di via D'Amelio costituissero anche una rabbiosa reazione, organizzata ed eseguita in sinergica contestualità con "cosa nostra", da parte di organizzazioni economiche espressione di poteri imprenditoriali e politici "forti", disturbati nella loro attività dalle indagini di FALCONE prima e di BORSELLINO poi o che BORSELLINO avrebbe potuto iniziare, proseguire o portare a termine.

L'odierno procedimento ha preso le mosse dallo stralcio operato il 19.12.2000 dal procedimento c. ignoti, iscritto al n. 490/94 Mod. 44, che era il c.d. procedimento "collettore principale". In seno a tale provvedimento, scaturito in buona sostanza dall'attenta analisi delle prime sentenze sulle stragi, cui si rinvia integralmente, si individuavano alcune linee di sviluppo investigativo da approfondire e, segnatamente, nell'ambito della più generale tematica dei rapporti fra mafia e appalti. In seno a detto provvedimento, infatti, si sottolineava che "dall'esame delle sentenze pronunciate dalla Corte di Assise di Caltanissetta nei confronti degli autori e dei mandanti, finora individuati, delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio, emerge(va) che

la gestione illecita del sistema di aggiudicazione degli appalti in Sicilia ha costituito uno dei molteplici moventi che hanno indotto "cosa nostra" a deliberare ed eseguire le terribili stragi del 1992".

*dalla pagina 35 e seguenti*

Occorre fare completa chiarezza, al di là di ciò che afferma BRUSCA, circa il perché un obiettivo importante nella strategia stragista, come l'omicidio dell'on. MANNINO, viene sospeso e si preferisce invece puntare, per così dire, su Paolo BORSELLINO. In un'altra indagine, si è acquisita la circostanza, tutta da approfondire nei suoi ulteriori profili, che Paolo BORSELLINO avesse potuto percepire qualche avvisaglia di quel pericolo e l'avesse potuta manifestare sia pure in termini ancora criptici. Ma cosa aveva capito esattamente BORSELLINO? E quali erano i pericoli e chi li correva e perché? E che cosa intendeva fare BORSELLINO concretamente? Se si potesse dare una risposta soddisfacente a questi interrogativi, si arriverebbe a scoprire gran parte delle zone d'ombra che ancora rimangono nel procedimento sui mandanti occulti delle stragi e, specificamente su quella di via D'Amelio. Tuttavia, qualche elemento dal quale è possibile risalire a ciò che BORSELLINO aveva potuto intuire, sussiste ed un'eco tutt'altro che labile è nel verbale del 6.11.2001 del sen. Antonio DI PIETRO, già sentito in dibattimento a suo tempo, il quale ha affermato, circa i suoi rapporti con Paolo BORSELLINO:

"ADR: nella primavera 1992, in coincidenza con l'apertura delle indagini c.d. "Mani Pulite" a livello non più solo regionale ma nazionale - all'epoca non conoscevo come funzionasse il sistema delle tangenti in Sicilia - io incontrai più volte Paolo Borsellino il quale mi disse che dovevamo assolutamente incontrarci, anche in occasione del funerale di Giovanni FALCONE. Era convinto che vi fosse un sistema unitario, a livello nazionale, di spartizione degli appalti e che questo fosse la chiave interpretativa del sistema delle tangenti. Solo successivamente alla morte di Borsellino nel corso delle susseguenti indagini mi resi conto della estrema fondatezza delle intuizioni del collega Borsellino: diversi imprenditori che in precedenza avevano confessato fatti di corruzione, si erano rifiutati di parlare degli appalti siciliani. Nel 1993, con l'arrivo di CASELLI alla Procura di Palermo, si sviluppò una serie di incontri che portarono agli sviluppi di cui ho già riferito nella suddetta deposizione resa a Caltanissetta".

(...) (Borsellino, ndr) disse senza mezzi termini perché FALCONE era stato colpito a morte nonostante lavorasse ormai fuori di Palermo: "ma quello che non si può contestare è che Giovanni Falcone in questa sua breve, brevissima esperienza ministeriale lavorò soprattutto per potere al più presto tornare a fare il magistrato. Ed è questo che gli è stato impedito, perché è questo che faceva paura".

Dunque, dalle parole di Paolo BORSELLINO, testimone privilegiato, si apprende qual era veramente l'obiettivo che Giovanni FALCONE intendeva

realizzare, vale a dire introdurre una normativa di sostegno alle investigazioni più penetranti e ritornare poi a svolgere l'attività inquirente in modo ancor più efficace (nella procura nazionale antimafia?) e perché viene trucidato proprio nel Maggio del 1992, cioè a dire quando la gran parte della legislazione era stata o emanata o predisposta e si parlava con concretezza dell'incarico di procuratore nazionale antimafia. Com'è noto, tuttavia, Paolo BORSELLINO non ebbe il tempo di riversare sull'a.g. di Caltanissetta le circostanze di fatto e le eventuali opinioni o ipotesi investigative che aveva elaborato. Né sappiamo a quale grado di conclusione obiettiva fossero arrivate le sue intuizioni e i ragionamenti e su quali argomenti si basassero. Ma è un dato di fatto incontrovertibile che BORSELLINO ebbe un colloquio con i vertici investigativi dei Carabinieri a Palermo lo stesso giorno 25.6.1992 alla Caserma di Piazza Verdi, nel corso del quale si concordò di riprendere il famoso rapporto mafia-appalti, certamente per svilupparlo in maniera più approfondita. La scelta del luogo, la Caserma Carini, sede diversa dall'Ufficio giudiziario, è sintomatica del riserbo che doveva circondare l'incontro, "ad ulteriore dimostrazione della situazione di disagio e tensione che già caratterizzava i suoi rapporti con il Procuratore GIAMMANCO". In quell'occasione, BORSELLINO "aveva proposto la costituzione presso il R.O.S. dei Carabinieri di un gruppo coordinato dal DE DONNO che avrebbe dovuto sviluppare le indagini in tema di mafia ed appalti, riferendo direttamente ed esclusivamente a lui". Il Gen. MORI ha chiarito che il dottor BORSELLINO era stato informato dal dott. FALCONE circa i risultati delle prime indagini su mafia-appalti e aveva poi appreso notizie circa gli sviluppi delle dichiarazioni del collaboratore LIPERA alla Procura di Catania ove operava il sostituto procuratore dottor Felice LIMA, che aveva sovrinteso ad una parte delle indagini scaturite da dette dichiarazioni. Al riguardo, è opportuno riportare il brano della motivazione della sentenza c.d. "Borsellino ter", da cui emerge, sia attraverso le dichiarazioni del senatore DI PIETRO, sia attraverso le dichiarazioni del Capitano DE DONNO e del Gen. MORI, come il filone mafia-appalti abbia costituito un movente della strage di via D'Amelio:

"Il senatore DI PIETRO ha ricordato che BORSELLINO anche in occasione dei funerali di FALCONE gli aveva manifestato la piena convinzione che le indagini che avessero accertato il ruolo di COSA NOSTRA nella gestione degli appalti e nella spartizione delle relative tangenti pagate dagli imprenditori avrebbero consentito di penetrare nel cuore del sistema di potere e di arricchimento di quell'organizzazione. Ha altresì riferito il teste che mentre a Milano e nella maggior parte del territorio nazionale si stava registrando in misura massiccia il fenomeno della collaborazione con la giustizia di molti degli imprenditori che erano rimasti coinvolti nel circuito tangenziale, ciò non si era verificato in Sicilia e BORSELLINO spiegava tale diversità con la peculiarità del circuito siciliano, in cui l'accordo non si basava solo sui due poli, quello politico e quello imprenditoriale, ma era tripolare, in quanto COSA

NOSTRA interveniva direttamente per gestire ed assicurare il funzionamento del meccanismo e con la sua forza di intimidazione determinava così l'omertà di quegli stessi imprenditori che non avevano, invece, remore a denunciare l'esistenza di quel sistema in relazione agli appalti loro assegnati nel resto d'Italia. Intenzione di BORSELLINO e DI PIETRO era quella di sviluppare di comune intesa delle modalità investigative, fondate anche sulle conoscenze già acquisite, per ottenere anche in Sicilia i risultati conseguiti altrove.

E BORSELLINO stava già traducendo in atto questo progetto, come dimostrano le dichiarazioni rese dai predetti testi MORI e DE DONNO, che hanno riferito di un incontro da loro avuto con BORSELLINO il 25 giugno 1992 presso la Caserma dei Carabinieri Carini di Palermo. Il magistrato, aveva, infatti, chiesto un incontro in sede diversa dall'Ufficio giudiziario, perché voleva mantenere sul medesimo il massimo riserbo – ad ulteriore dimostrazione della situazione di disagio e tensione che già caratterizzava i suoi rapporti con il Procuratore GIAMMANCO – ed in quell'occasione aveva proposto la costituzione presso il R.O.S. dei Carabinieri di un gruppo coordinato dal DE DONNO che avrebbe dovuto sviluppare le indagini in tema di mafia ed appalti, riferendo direttamente ed esclusivamente a BORSELLINO. (...) Particolarmente gradito doveva, quindi, risultare al DE DONNO il proposito di BORSELLINO di valorizzare le sue conoscenze per far compiere all'indagine quel salto di qualità che sino ad allora non vi era stato, proponendosi quale referente del costituendo gruppo investigativo.

Le precise indicazioni al riguardo provenienti dalle dichiarazioni di BRUSCA e SIINO hanno confermato che ancora una volta l'acume investigativo di BORSELLINO aveva colto nel segno, intuendo ben al di là di quanto ancora era emerso dal primo rapporto del R.O.S. quanto fosse strategico per COSA NOSTRA il suo coinvolgimento nella gestione degli appalti".

L'Ufficio ha scandagliato il tema dell'eventuale connessione tra le minacce di morte pervenute al dottor BORSELLINO e l'esecuzione della strage. Sul punto, partendo dalle risultanze del dibattimento del proc. "Borsellino ter", si sono acquisiti una serie di atti e di testimonianze, in particolare di appartenenti all'Arma dei carabinieri, da cui risultava che in alcuni ambienti malavitosi milanesi si era diffusa la voce di possibili attentati tanto all'allora sostituto procuratore presso il Tribunale di Milano dott. DI PIETRO, quanto al dott. BORSELLINO. In proposito, si è risaliti agli ufficiali di p.g. che avevano avuto contatti diretti con una fonte, che era in buona sostanza una prostituta milanese. E' noto che vi furono delle sottovalutazioni circa le misure di protezione assicurate al dottor BORSELLINO e che, per questo, il Prefetto e il Questore di Palermo ebbero in qualche misura a rispondere oggettivamente di tale atteggiamento. Una lettera di minaccia nella quale si parlava di attentati, pervenuta alla Procura di Palermo, non fu comunicata a Paolo BORSELLINO e ciò costituì ennesimo motivo di forte attrito col Procuratore GIAMMANCO. Tuttavia, l'episodio delle minacce a BORSELLINO e DI PIETRO sta

a indicare chi fossero i magistrati inquirenti più esposti in quel momento e perché, cioè a motivo dei loro progetti investigativi sul versante politico-amministrativo ed economico-finanziario.

## L'UOMO CHE SAPEVA TROPPO

<i>Introduzione</i> .....	<i>pag.</i> 3
<i>Capitolo primo</i> .....	<i>pag.</i> 5
<i>Capitolo secondo</i> .....	<i>pag.</i> 8
<i>Capitolo terzo</i> .....	<i>pag.</i> 10
<i>Capitolo quarto</i> .....	<i>pag.</i> 13
<i>Capitolo quinto</i> .....	<i>pag.</i> 16
<i>Capitolo sesto</i> .....	<i>pag.</i> 20
<i>Appendice</i> .....	<i>pag.</i> 26

Finito di stampare nel novembre 2003  
presso lo stabilimento Graficart di Formia (Latina)



